

“Lascia la tua terra – Sinfonia del congedo”

Frammenti di lettura di:

Flavio Ermini

Lascia la tua terra. Sinfonia del congedo fa pensare alla gradazione dell'ombra: l'ombra fisica, che nasconde alla vista gli oggetti; l'ombra dell'anima, che nel dolore offusca il cuore e i volti; l'ombra spirituale che tende alla realizzazione della verità tramite l'acquisizione conoscitiva. *Lascia la tua terra. Sinfonia del congedo* dice: l'essere è ombra.

Gio Ferri

Trovo le tue poesie dense di verità (e quindi di... pessimismo...). Tocchi argomenti che mi sono cari e che anche mi turbano... la parola e l'ombra, la poesia e il silenzio, il nulla... Coinvolgente la forma gestita con “semplicità” su motivi niente affatto semplici.

Rosa Pierno

Se le tenebre sono smaglianti, la morte è ancora vita e ciò che appare paradossale per consuetudine è in realtà solo da riconsiderare per raggiungere l'inatteso, ecco che ci viene incontro lo straordinario verso “Moëbius” di Stefano Iori, il quale ci mostra le inesattezze delle concezioni dell'inizio e della fine e di quel che sta nel mezzo.

Ida Travi

All'inizio del *Congedo* c'è una ruvida nube nera che attraversando porte e mura sfiora chi scrive *del morire*: i versi di Stefano Iori inseguono il confondersi con l'ombra, procedono con ritmo breve e cadenzato Dal *Nulla* fino all'*Oltre*. In questo *Oltre*, in questo eterno punto di partenza c'è il respiro della condizione umana. Il poeta si dà in parola, sì, ma come sinfonia. *Benedetto sia ogni grano di stupore*, un grano in ogni stanza. E con la poesia in ogni stanza entra potente il sacro richiamo della musica.

Nota dell'autore

È questo un taccuino, un registro: il diario di un percorso che sprofonda in ciò che è estraneo alla consapevolezza e all'architettura della ragione, almeno per come tali parole vengono intese nel comune modo di pensare.

Così noi viviamo e sempre prendiamo congedo ebbe a scrivere Rainer Maria Rilke nell'ottava *Elegia duinese*, invitandoci in tal modo, come rileva sapientemente Flavio Ermini nel volume antologico *Poesia. La vertigine della bellezza*, a esporci a un nuovo inizio.

La raccolta parte da un *in principio* (il *bereshit* che apre la Torah), per arrivare a un nuovo, ulteriore cominciamento. E in principio c'è la paura della morte, ma anche il suo ineffabile e mostruoso fascino.

Parrebbe improprio partire dalla *fine*, se questa non aprisse, invece, a nuovi campi di esplorazione. Ed ecco il *nulla*: dimensione-non dimensione (altro rispetto alla morte) che spalanca le porte della mente e dell'anima al *dubbio*. Perseguire la via del dubbio, infine, porta allo *stupore*, ovvero alla già citata vertigine della bellezza.

I pochi amici intimi che hanno letto la raccolta in anteprima, l'hanno definita in molteplici modi: inno alla solitudine, esplorazione della morte in vita, elogio dell'illusione, florilegio di sogni e fascinazioni, fiaba del Regno d'ombra, ricerca dell'inafferrabile e anche confessione (intimissima, aggiungo).

Riconosco tali considerazioni come espressioni di verità. Una verità imprigionata, nel corpo e nelle forme, che arriva a essere paradossale, fino a risuonare come una lunga, anzi interminabile interrogazione. Quella che può esprimere l'afono grido di colui che sta nel dubbio per cercare, con forza e piena volontà, risposte aurorali.

Ho emulato, nel mio viaggio esistenziale, l'avventura di Carl Gustav Jung che racchiuse le proprie immagini interiori nel suo libro segreto: un cammino spericolato della mente che conduce al mondo infero del sé più profondo. E lì l'ulteriorità è a portata di mano.

Nulla, non essere, assenza di unità, vuoto. Oltre a tutto questo c'è l'*essere di natura verbale*, che si manifesta, che vive nonostante, assolutamente, proprio per testimoniare e confessare l'ardita (folle) aspirazione, ricercata con puntiglio certosino, di guardare e vedere nelle tenebre, di ascoltare il vuoto abitato (da fantasmi e altro ancora) che nasce da sé per carpirne il vagito, autonomo e originario: nuova essenza pronta a volare, con ali inaspettate e quindi sorprendenti, nell'eco della scrittura stessa. Di là da chi firma gli *im-propri* versi. Oltre.

Il titolo *Lascia la tua terra* è citazione del comandamento divino ad Avrahàm che appare nel Libro della Genesi (12,1). Il grande patriarca è invitato ad abbandonare il suo paese, il proprio parentado, la casa natia – tre varianti dello stesso posto – per andare “nella terra” che l'Altissimo gli indicherà, senza specifica alcuna sul nome di questa, né su dove si trovi (*in-determinato* luogo).

Il pensiero chassidico spiega che queste parole sono essenzialmente un comandamento rivolto a ciascuno di noi: “Mettiti in viaggio per scoprire te stesso. Lascia dietro di te ogni cosa che potrebbe trattenerti. Io ti mostrerò l'immagine della tua *anima divina*, il tuo vero io.”

Quindi la chiave del profondo cambiamento indicato nella frase “Lascia la tua terra” sarebbe quella di liberarsi del passato, in modo che questo non influenzi il futuro, con l'obiettivo di *aprirsi al nuovo*.

Partire, in tal senso, vuol dire abbandonare le consapevolezze precedenti. *Dimenticare*, di fatto, per poter *rinascere*. Questo è il *fascino del congedo* che sempre corrisponde a limpide note della *sinfonia del rinnovamento*.

Del morire

Camminare radendo i muri
a confondersi con l'ombra
volgere gli occhi in basso
o serrarli del tutto
confinando nel buio
ogni atto di sorpresa
evitare il gioco
da cui sgorga il riso
scongiurare abbracci
e respirare piano
senza fiutare aria d'altri
C'è un disegno nel morire

dell'ascolto

chiusi dentro il corpo

senza succhiare parole d'altri

Nel nulla

Cercando
Creando
Euforica assonanza
che soffia verso il cielo
che illude il minatore
che scava dentro il verso
La firma in calce
non sarà di donna o uomo
È il nulla che scrive
con penna d'alchimista
e sempre dona stupore
Si piega e infrange
l'effimero mito
della padronanza
La stoffa del fare
è immenso sogno

Dubbi

Pantano di bolle
d'assenze sospese
Stagioni del dubbio
senza numero e nome
Limo filtrato
al brivido d'aurora

Stupore

Al vagito del non detto
ogni giorno mai si specchia
nel bottino della vita

Oltre

Rimarrà ancora
e forse sempre
uno stretto sentiero
Non so
chi lo percorrerà
e con quale passo
Io forse
se solo potrò udire
pur lieve
un palpito di verità